

DOPPIOZERO

Dante e Pinocchio, fratelli d'Italia

Stefano Jossa

5 Giugno 2021

Quando una democrazia Ãˆ debole ricorre ai simboli che unificano: simboli spossessati di qualsiasi rapporto con la realtÃ e funzionali alla rappresentazione di una comunitÃ ideale. Servono, questi simboli, a eliminare i conflitti e favorire lâarmonia: che Ãˆ fittizia, naturalmente, perchÃ© una societÃ moderna, democratica e funzionante si dovrebbe fondare sulla differenza anzichÃ© sullâomologazione, tranne nei casi in cui lâuniformitÃ venga costruita a forza, comâÃˆ avvenuto storicamente, ahinoi, con i regimi totalitari. Nel caso italiano il simbolo unificante per eccellenza Ãˆ Dante, cui Ãˆ stato ora dedicato un giorno memoriale, il DantedÃ, che si Ãˆ celebrato il 25 marzo con grande clamore di iniziative, pagine giornalistiche, invenzioni figurative, riedizioni, letture e video: basta aprire i siti dei principali quotidiani italiani per trovare interviste ai discendenti di Dante, viaggi nellâItalia di Dante, sproloqui sul padre della patria e il padre della lingua, inviti alla coerenza e allâimpegno, ecc. ecc.

Dante onnipresente, vera e propria icona pop, che va dalle canzoni di [Gianna Nannini su Pia deâ Tolomei](#) e [Caparezza su Filippo Argenti](#) fino agli [oli di Guy Denning](#) e i [graffiti di Kobra](#): un Dante dappertutto, sorprendentemente simile a quel Dante monumento che segnÃ² la topografia italiana tra il Risorgimento e il Fascismo, quando sorsero piazze Dante, con monumenti a Dante, in tutta Italia, col culmine simbolico in quella piazza Dante a Napoli che segna lâidentitÃ tra Dante e lâItalia nelle parole di chi la promosse, spostandone definitivamente la ricezione dallâuniverso letterario a quello patriottico: se Ãˆ«Dante a Firenze Ãˆ un grandâuomoÃ», Ãˆ«Dante a Napoli raffigura lâingegno, il sapere, le sventure, le glorie, le fatiche, le speranze e tutta la vita dellâintero Popolo ItalianoÃ».

Nel 1938 gli architetti Giuseppe Terragni e Pietro Lingeri presentarono addirittura il progetto di un Danteum, un edificio che avrebbe dovuto riprodurre lâarchitettura della *Divina Commedia*, che sembra riecheggiare oggi nella [proposta di costruire un parco dantesco](#) da parte di un lettore del *Corriere della Sera* in una lettera ad Aldo Cazzullo, che diventerÃ un benemerito della Repubblica perchÃ© ha accolto la proposta con gioia e se ne farÃ promotore ai livelli piÃ¹ alti. Nelle intenzioni dellâideatore del Danteum, Rino Valdameri, allora direttore della [Reale Accademia di Brera](#) a [Milano](#) e presidente della [SocietÃ Dantesca Italiana](#), lâopera avrebbe dovuto Ãˆ«suggerire ed aiutare tutte quelle iniziative che fomentino ed attestino il carattere imperiale dell'Italia FascistaÃ». Il Danteum non fu mai realizzato, ma dopo la nascita della Repubblica un parco simile a quello che viene oggi proposto fu ideato da Roberto Anzillotti, democristiano sindaco di Pescia, quando si trattava di cementare lâunitÃ italiana dopo la fuoriuscita dal fascismo e la nascita della Repubblica: il parco di Pinocchio a Collodi, nel nome dellâaltra grande icona nazionale, quel Pinocchio che piÃ¹ e peggio di Dante Ãˆ entrato nel Pantheon pubblico per rappresentare vizi e virtÃ¹ degli italiani. Ancona battÃ© Pescia, perÃ², nella corsa al monumento a Pinocchio, perchÃ© allora come oggi era questione di primato nazionale e orgoglio municipale, in una gara a fregare il vicino e farsi belli di simboli vuoti. In un [video dellâepoca](#) si puÃ² vedere lâabbraccio tra il sindaco di Ancona, il repubblicano Francesco Angelini, e il ministro della marina mercantile Fernando Tambroni, democristiano, a sancire quella conciliazione nazionale che Ãˆ sempre servita, in Italia, a sedare i conflitti e recuperare i corrotti: tutti

insieme, in un grande abbraccio, perché in fondo il gatto e la volpe non sono tanto cattivi e basta un condono per riabilitarli.

Dante e Pinocchio si incontravano proprio nell'era fascista, quando un oscuro scrittore per bambini, Bettino Aloja, inventava il viaggio di Pinocchio nell'aldilà dantesco, in tre albi illustrati che furono pubblicati dall'editore Nerbini di Firenze (editore di Topolino, Mandrake e Flash Gordon) con le vignette di un anonimo disegnatore (che forse era Giove Toppi, il primo disegnatore italiano di Topolino). Pinocchio a Dante chiedeva soprattutto il segreto per andare bene a scuola nelle interrogazioni sulla *Divina Commedia*, ma scopriva presto che Dante, pur parlando solo in terzine, era un materialone dedito principalmente a mangiare, e a difendere Beatrice dalle insidie di Virgilio, fino a vedere capovolti i loro rapporti, con Pinocchio a venire riconosciuto e celebrato dal suo concittadino e predecessore per la sua fama universale:

A quello di Fiorenza il benvenuto!

A lui la mano io stringo con affetto

Perché al par di me ovunque conosciuto.

Se Dante fu «l'italiano più italiano che sia stato mai», come scriveva Cesare Balbo nel 1853, «Pinocchio la prova che l'Italia esiste», come ha proclamato Ludovico Incisa di Camerana nel 2004: fratelli nel nome dell'Italia, sottratti alla letteratura e divenuti sacerdoti della nazione. A entrambi viene chiesta la legittimazione delle politiche dominanti, degli intellettuali cantori delle magnifiche sorti e progressive della borghesia italiana e dei governi che sanno chiamare a raccolta i migliori del presente intorno ai migliori del passato.

Un condono nel nome di Dante non si è ancora visto, per fortuna, ma da fustigatore dei vizi pubblici, quale storicamente fu, il poeta è diventato senz'altro celebratore delle virtù nazionali: «maestro di color che sanno», come il suo Aristotele, a legittimare la presunzione borghese di essere depositaria del buon senso, della cultura razionalista e della civiltà progressista. Questo è diventato Dante nelle celebrazioni, dall'Ottocento fino al grande ritorno di questi giorni: il buon borghese, capace di dettare l'agenda politica nel nome di tante belle parole, lotta alla corruzione, condanna del degrado e trionfo della nostra lingua. Basterebbe rileggere l'accusa che rivolgeva un intellettuale anticonformista come Giuseppe Prezzolini a uno dei più seri e rigorosi dantisti del secolo scorso, Ernesto Giacomo Parodi, al tempo della polemica tra dantofili, gli amici di Dante, e dantofobi, coloro cui Dante faceva paura e persino repelleva: anziché fonte di creatività, invenzione linguistica e comportamenti eccentrici, nelle mani degli accademici Dante era divenuto paradigma di «quella borghese onestà che forma per il Parodi l'essenziale carattere del metodo storico», esempio cioè di laboriosità meticolosa, paziente e tenace, ma inesorabilmente noiosa, pedante e greve.



Prezzolini era lâ??autore insieme con Giovanni Papini di *La coltura italiana*, un libro che Ã?? decisivo per capire il rapporto tra cultura e identitÃ? nazionale in Italia e che andrebbe urgentemente ripubblicato. Il capitolo centrale, a firma di Papini, era dedicato a Dante, rielaborazione di un [articolo in rivista](#) di pochi mesi prima in cui lâ??autore aveva individuato perfettamente il nesso, tanto decisivo quanto inutile, e che pure si protrae fino ai giorni nostri, tra Dante e lâ??italianitÃ? :

Alcuni adulatori di loro stessi e dellâ??Italia contemporanea hanno inventato questa legge: quando lâ??Italia Ã?? stata grande ha studiato molto Dante. Corollario: il nostro tempo si occupa moltissimo di Dante, dunque il nostro tempo Ã?? grande e noi, che ci occupiamo di Dante, partecipiamo di questa grandezza.

Bisognerebbe allora non solo tornare a leggere Dante, come invitava a fare Benedetto Croce in occasione del centenario di un secolo fa, che andrebbe ripercorso per capire cosa successe allora e cosa sta succedendo oggi, ma soprattutto demolire alcuni miti che sono stati costruiti nel corso del tempo per spossessare Dante della sua identitÃ? storica a favore di una fruizione ideologica, destituendolo dal ruolo cui proprio lui teneva di piÃ?¹, quello di poeta (che per lui voleva dire poeta cristiano e visionario), per conferirgli quello che glâ??interessÃ?² solo prima dellâ??esilio e della *Commedia*, quello di politico.

Il primo di questi miti Ã?? quello di padre della lingua italiana, che Ã?? naturalmente una costruzione a posteriori, perchÃ© Dante si valse a sua volta di chi aveva scritto prima di lui, comâ??Ã?? normale che avvenga nello sviluppo linguistico. Il punto decisivo non Ã?? tanto la ricchezza del linguaggio dantesco, che ha finito col definire il vocabolario dellâ??italiano moderno, ma il suo stile: Dante Ã?? grande maestro di lingua perchÃ© parla (e scrive) male, anzichÃ© bene. Bisogna naturalmente intendersi su cosa voglia dire male, perchÃ© Dante scrive ovviamente benissimo, in quanto ha una padronanza straordinaria dellâ??endecasillabo e della versificazione; ma a quel tempo la *Commedia* sembrÃ?² sommamente inelegante ai suoi lettori colti. Dante usa infatti uno spettro linguistico talmente vario da far paura a chi Ã?? difensore del bello stile, del bon ton linguistico, dellâ??omogeneitÃ? espressiva e dellâ??armonia sintattica: come puÃ?² permettersi un poeta di far dire a unâ??anima del Paradiso Â«lascia pur grattar dovâ??Ã? la rognÃ?», che

tanto dispiaceva ai pi¹ antichi lettori? Questi, incluso Petrarca e fin dentro il Rinascimento, disprezzarono la popolarit  di Dante, che scriveva in volgare anzich  in latino, che adottava linguaggi rozzi e plebei, che favoriva la mescolanza e lâ??invenzione, fino a piacere a tintori, bettolai e lanaioli invece di starsene in disparte in compagnia di Omero e Virgilio. La variet  e apertura della lingua dantesca scandalizzava il grande fondatore della lingua italiana, Pietro Bembo, che gli rimproverava di aver preso, al fine  «di poter di qualunque cosa scrivere, che ad animo gli veniva, quantunque poco acconcia e malagevole a caper nel verso », tutte le parole che gli capitavano, incluse  «ora le latine voci, ora le straniere, che non sono state dalla Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto e tralasciate, ora le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime usando, e allo  ncontro le pure e gentili alcuna volta mutando e guastando, e talora, senza alcuna scielta o regola, da s  formandone e fingendone ». Peggio di cos ...

Un libro recentissimo, di un grande filologo che   anche editore del testo critico della *Divina Commedia*, ha messo in rilievo come Dante introduca la parolaccia nel suo poema perch  non   pi¹ il poeta della *Vita Nuova*, che punta alla spiritualizzazione del discorso amoroso, ma   il poeta della scoperta della variet  e contraddittoriet  dell esperienza umana:   diventato, per usare la terminologia del grande retore latino Aulo Gellio, da aristocratico, *proletarius*. Proletario in effetti Dante si trov  a esserlo a seguito dell esilio, perch  da nobile signore legato ai poteri cittadini della Firenze comunale all improvviso si trov  ad assaporare quanto  «sa di sale lo pane altrui »: decaduto, vittima di vergogna sociale, costretto a mendicare ospitalit  vendendo la sua intelligenza in cambio di un piatto di zuppa. Perci  scelse di sfidare, dall interno, i nobili, da ospite ingrato, espressione di un suo grande ammiratore, Franco Fortini, che lo leggeva materialisticamente. Usando le parolacce, prima di tutto: da  «merda » a  «sterco » a  «culo » a  «puttana », che contrappuntano *Inferno* e *Purgatorio*, fino a  «rogn » nel *Paradiso*, come abbiamo detto.

Non si trattava per  di parolacce, come spiega lâ??autore del libro, Federico Sanguineti, perch  Dante non concepiva la contrapposizione tra bella e mala parola: la variet  del linguaggio esprime la variet  dell umanit . In questo senso la parolaccia dantesca potrebbe diventare davvero, soprattutto in tempi di malattia fisica e morale diffusa, un farmaco: nel senso teorizzato da Jacques Derrida in un bellissimo libro su Platone, di cura dell anima quando la risposta del corpo   insufficiente. Di restituzione del logos, cio  del diritto di parola, per cui Dante   strumento di liberazione della parola anzich  codificazione della lingua. Padre della lingua, allora, s , ma perch  la lingua lâ??ha sfrenata, lanciandola a briglia sciolta, anzich  rinchiuderla nelle istruzioni per lâ??uso e curiosit  per semicolti che dominano oggi nel discorso pubblico nazionale.

Il secondo stereotipo da affrontare   quello del padre della patria: si tratta di una costruzione ottocentesca, come si sa, risalente alla lezione di Foscolo e Mazzini e De Sanctis, ma la retorica di cui a quel tempo si sentiva il bisogno per fondare, archeologicamente, un origine comune e, genealogicamente, una storia collettiva, oggi rischia di spostare la percezione di Dante dal piano, complesso, ed estetico, della poesia, a quello, semplificatore, e moralistico, della propaganda politica. Colui che punt  pi¹ di chiunque altro nella storia della cultura occidentale a fondare la comunit  sulla base di una contemplazione estatica e mistica (in quanto unione sentimentale tra gli esseri umani, la natura e il creatore) si   trovato sul versante del predicatore che lancia dall alto norme e precetti di vita quotidiana ed etica civile. Davvero stucchevole e inutile, come stucchevole e inutile   stato il dibattito sull articolo di uno scrittore tedesco, Arno Widman, che   stato interpretato troppo frettolosamente come [attacco all Italia](#) e rivestito ancor pi¹ tardivamente da [omaggio a Dante](#).

Proprio non ce n'era bisogno, visto che dell'una, la retorica sull'altra, la celebrazione a lingua in gergo, Dante non saprebbe che farsene, lui cos'è abituato a venire incasellato ed etichettato per poter nuovamente scappare e ripartire: dalle *Cretinerie di Dante e dei dantisti* (1904) di un tal Adonesi fino al ben più interessante *Sur Dante* (1965) del grande scrittore polacco Witold Gombrowitz (cui rispose usando la sola categoria critica, evidentemente invalsa, di cretinata Giuseppe Ungaretti: «une pure cretinerie»), con un'incomprensione simile a quelle del dibattito odierno), il poeta della *Commedia* è sempre stato attaccato proprio per l'accoglienza dei seguaci piuttosto che per supposti demeriti poetici. «Mai e poi mai sognare che sarebbe sorta una schiera di fanatici i quali gli avrebbero fatto dire milioni di cose che nemmeno immaginare, e che avrebbero creato la religione dantesca, cos'è come avvenne col Cristo di Nazaret per opera dei suoi apostoli e discepoli», esordiva Adonesi, salvo far seguire al nobile tono polemico dell'apertura la serqua delle sue proprie castronerie nel nome dell'interpretazione letterale contro ogni tensione allegorica dei commentatori. Se la prendeva con la folla degli adoratori anche Gombrowitz, in maniera più sottile e provocatoria:

Le prestige de la Comédie repose uniquement sur le rite interhumain d'adoration qui reflète purement et simplement le rite interhumain des chants dantesques. Lui, lui-bas, est en train de célébrer son office donc eux, ici, se prosternent à ses genoux. Cette adoration-là est d'ailleurs la meilleure preuve que personne ne croit au poème.

Frotte di seguaci irregimentati e genuflessi idolatri hanno ucciso la poesia dantesca come schiere di acritici e compiaciuti narcisi stanno riducendo l'italianità a un mito senza vita. Più che un parco dantesco, ennesima occasione per trasformare la cultura in intrattenimento per le masse anziché strumento d'indagine critica e conquiste intellettuali, forse arrivato il momento di ideare un parco per tutti quegli insegnanti che Dante lo leggono, con amore e con fatica, quotidianamente in classe. Col giusto sottofondo del momento: Metti un po' di musica leggera perché ho bisogno di Dante, anzi leggerissima... Metti un po' di musica leggera nel silenzio assordante...

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

